

Aspettando l'Unità 1850-1866



Venezia verso l'unificazione attraverso le collezioni della Biblioteca Nazionale Marciana

Dal rientro degli austriaci dell'agosto del 1849, seguito alla fine della grande stagione rivoluzionaria della repubblica di Manin, Venezia avrebbe dovuto attendere sino al 1866 per riunirsi al resto d'Italia.

La mostra illustra, con l'esposizione di giornali, documenti e opuscoli, gli aspetti più salienti della vita della città durante quei quindici anni di attesa. Innanzitutto la trasformazione urbanistica che, già avviata con la realizzazione del ponte ferroviario inaugurato nel 1846, procedeva speditamente verso una 'normalizzazione' della città: interramenti dei rii e costruzioni di numerosi nuovi ponti privilegiavano la dimensione pedonale a scapito della tradizionale e consueta via d'acqua. Il rilancio di Venezia come meta di turismo balneare vedeva inoltre sorgere numerosi nuovi stabilimenti, migliorando il numero e la qualità dell'attività ricettiva.

Nonostante l'impoverimento e la recessione, la borghesia cosmopolita della città cercava di introdurre elementi di modernità e investimenti produttivi, stimolati dalla costruzione della linea di strada ferrata da Venezia a Milano, dal ritorno del porto franco e dal rilancio dell'attività di estrazione del sale.

Gli stranieri che giungevano a Venezia in quegli anni trovavano quindi davanti a sé un'immagine che mescolava vecchio e nuovo, tratti di decadenza, palazzi diroccati e tracce ancora esistenti delle ferite impresse dai bombardamenti austriaci ma anche una città illuminata dalle fiammelle del gas, caffè pieni di gente, giardini pubblici e passeggiate degne delle maggiori capitali europee e inoltre il famoso carnevale. Ma l'atmosfera che vi si respirava rivelava anche una città piena di sospetto, diffidenza e ostilità verso lo straniero occupante.

E non priva di atti di disobbedienza e ribellione.

Tra il 1851 e il '52 Venezia veniva scossa da un'ondata di arresti, che metteva a nudo un cuore mazziniano che pulsava nelle classi popolari e piccolo-borghesi. Dopo l'impiccagione del patriota comasco Luigi Dottesio eseguita proprio a Venezia, le prime condanne a morte videro protagonisti tre veneziani, Scarsellini, Canal e Zambelli, impiccati la mattina del 7 dicembre del 1852 nella valletta di Belfiore, alle porte di Mantova. E spettò sempre a un altro veneziano, Pier Fortunato Calvi, chiudere la triste serie.

Negli anni successivi atti di resistenza, scoppi di petardi, comparse di bandiere tricolori, circolazione di materiali di propaganda, mantenevano in vita un'attività sotterranea e dopo i deludenti risultati del trattato di Villafranca i veneziani decidevano di ostentare un periodo di lutto patriottico: gli appuntamenti musicali andavano deserti, Piazza San Marco vuota. Uniformandosi a questo sentimento, i proprietari del Gran Teatro La Fenice concordavano nel settembre del 1859 di chiudere il teatro.

Mentre fuori Venezia si formava nel 1860 un Comitato Politico Centrale Veneto, in città c'era chi si preoccupava di tenere i contatti con i fuoriusciti, inviava loro informazioni, distribuiva materiale clandestino, raccoglieva denaro per sostenere le azioni di resistenza fuori dal Veneto e teneva viva localmente la fiamma della resistenza. Gli austriaci scoprivano che a tenere le fila del comitato veneziano erano soprattutto alcune donne e si apriva una nuova stagione di arresti e di processi, mentre vari veneziani rispondevano al richiamo di Garibaldi.

La mostra si chiude con il ricordo del plebiscito del 1866 che si carica di un particolare significato per la storia della Biblioteca Marciana, allora in Palazzo Ducale, in quanto proprio nelle sue sale si svolse quel memorabile momento.

Aspettando l'Unità 1850-1866



L'immagine della città

Per molti secoli l'acqua aveva costituito il principale elemento di difesa della città e aveva scandito il suo ritmo di vita, la sua modalità di trasporto. Divenuta sotto l'Austria città satellite di un impero, recisi i nessi che l'avevano mantenuta unita alle sue radici di terra e di acqua, Venezia cominciò allora a sentire la propria insularità come una limitazione se non come una sconfitta. Nel giro di vent'anni ('40-'50) l'immagine della città venne profondamente trasformata e 'normalizzata': la sua radicale alterità rispetto alle altre città fu costretta a misurarsi con un modello più vincente di città, quella del movimento, della velocità, delle carrozze e delle rotaie.

Il cambiamento si armò di ponti.

Innanzitutto quello sulla laguna, inaugurato nel 1846, che mutò totalmente l'accesso alla città e i suoi flussi, valorizzando un'area prima periferica e sottraendo alla Piazza San Marco la sua centralità. A pochi anni di distanza il Canal Grande vide sorgere altre due opere di collegamento tra le sue sponde: nel 1854 veniva inaugurato il ponte della stazione, mentre nel 1858 era completato il ponte dell'Accademia, in un processo volto a incrementare la rete viaria pedonale a scapito di quella acqua.

Negli anni '50 si proseguì la potente opera di ristrutturazione urbanistica della città: numerosi furono

gli interramenti di canali, i ponti tra le insule, snellendo e smembrando il fitto tessuto di calli e corti, per creare percorsi lineari e rendere salubre la città.

Il popolo dell'acqua, soprattutto i gondolieri, ne uscì sconfitto. Per servire la ferrovia vennero organizzati degli omnibus a remi; la conseguenza, nonostante una lunga stagione di proteste della categoria dei barcaroli, fu la costante diminuzione dei traghetti e la progressiva contrazione del numero degli addetti.

L'immagine di Venezia si rinnovava secondo i dettami del nuovo modo di abitare le città da parte dei ceti borghesi: le guide turistiche esortavano alle salubri 'passeggiate' favorite dall'incremento della pedonalità e dall'esistenza a Venezia di giardini pubblici all'estremità orientale della città. Sorti nel 1807 su progetto di Giovanni Antonio Selva e collegati all'ampia *promenade* della via Eugenia, furono dotati di un caffè per rendere più piacevole il passeggio. I Giardinetti Reali, inizialmente riservati al godimento della famiglia reale, furono concessi nel settembre del 1857 a uso della città. A un'altra estremità della città, l'Orto Botanico, insediato dal 1811 al posto di due chioschi del convento di San Giobbe, aveva raggiunto all'epoca una dotazione di più di 5000 piante, divenendo uno dei più ammirati d'Italia.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Una città turistica

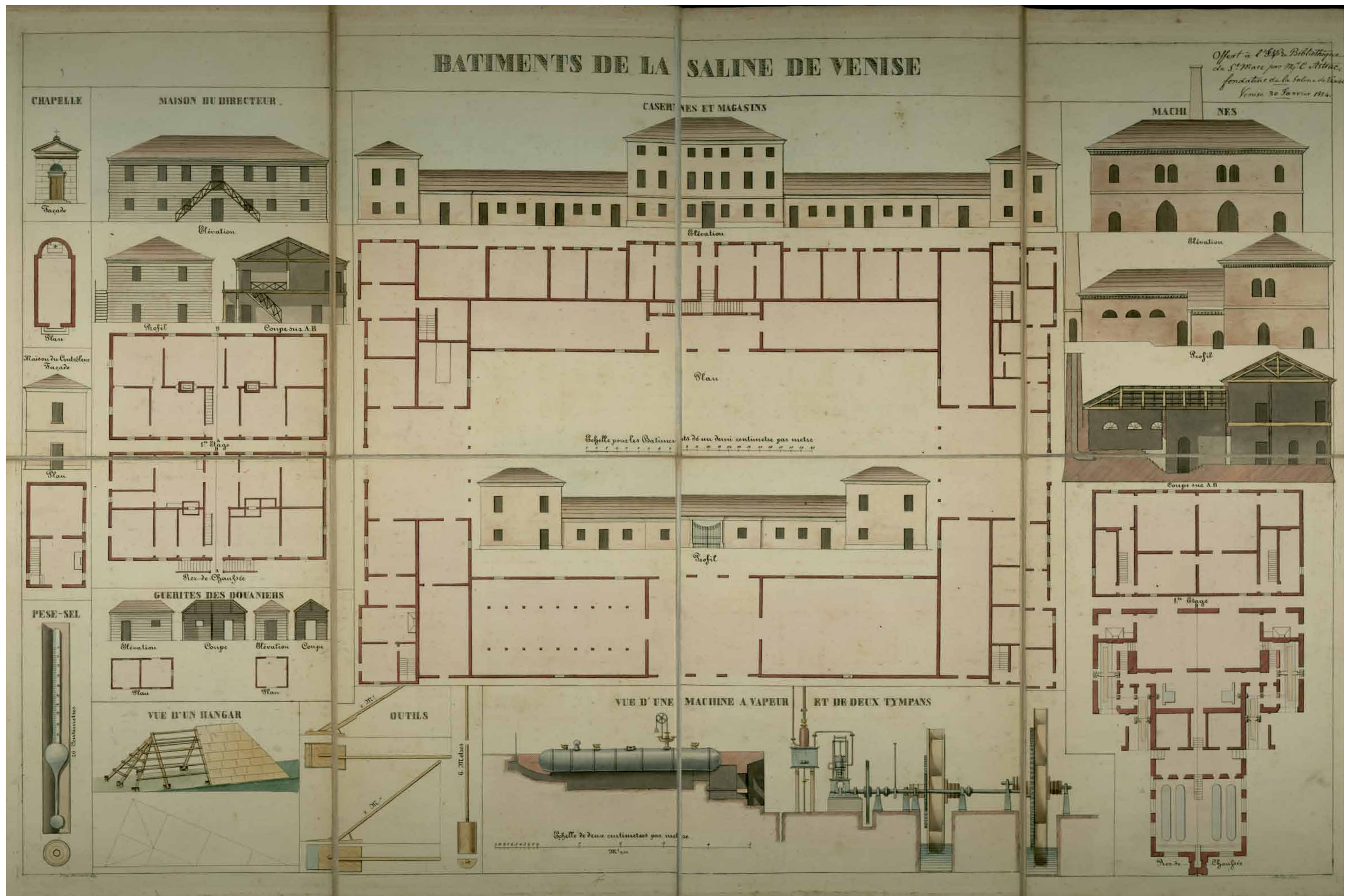
Nel 1856 usciva a Venezia una nuova guida “di utilità pratica pel forestiere”, curata da Andrea Querini Stampalia. L'impostazione si distaccava dalla ricca tradizione precedente, riservando una sezione piuttosto contenuta alla descrizione dei monumenti mentre veniva privilegiata la struttura dei servizi, dei negozi, delle attività commerciali e industriali, dei divertimenti. Si voleva rassicurare il forestiere che poteva trovare raffinatezza e modernità di attrezzature turistiche a un costo assai conveniente e che la città, contro l'immagine decadente che circolava, poteva offrire “la progrediente civilizzazione dei tempi”. La città era illuminata dal gas, gli alberghi erano di qualità, le numerose feste e infine il carattere mite e faceto degli abitanti, avrebbero persuaso “della incontrastabile preferenza del soggiorno di Venezia, in confronto di ogni altra città della penisola italiana”.

Uno dei motivi del rilancio del turismo a Venezia si basava sulla cultura del corpo che si stava diffondendo in tutta Europa, associata a nuovi rituali e alle pratiche della villeggiatura. Venezia aveva un clima ideale per recuperare la salute, traendo beneficio dai bagni di mare: la città si era riempita di stabilimenti attrezzati per tale pratica e per l'applicazione di fanghi e dotati di confort e svaghi. Quello che si aprì al Lido, collegato con la Riva degli Schiavoni da un battello a vapore, poteva vantare una piattaforma per orchestra, caffetteria con giornali, ristoranti, parrucchiere per uomo e donna e altri servizi.

La promozione di Venezia come meta turistica si concretizzò in un radicale rinnovamento delle strutture alberghiere e della capacità ricettiva, complice il deperimento di molte famiglie patrizie e la riconversione di numerosi palazzi in hotel. Le guide straniere della metà degli anni '40 segnalavano in particolare l'Albergo Reale Danieli che aveva aperto i battenti in una parte del prestigioso palazzo Dandolo che si affacciava sul bacino di San Marco. Palazzo Loredan sulla Riva del Carbon, che era stato della famiglia Corner, venne trasformato in Hotel de la Ville mentre Palazzo Grassi ospitava uno dei più rinomati, l'Imperatore d'Austria, attrezzato per i bagni e le applicazioni di fanghi.

In molti di questi alberghi i forestieri potevano trovare, come segnalato dalle guide, “tavole rotonde”, ovvero la possibilità di pranzare a prezzo fisso a ore stabilite, sale di ricevimenti e di lettura di giornali, pensione all'uso inglese o americano, guide turistiche che parlavano diverse lingue o servitori personali.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Amministrazione e vita civile

Alla metà del XIX secolo Venezia visse una situazione sociale ed economica fortemente critica: la limitazione del porto franco, con conseguente crollo del traffico commerciale, lo svilimento dell'Arsenale a vantaggio di Trieste anche per le occorrenze della marina militare, il trasferimento a Verona di molti uffici di direzione amministrativa, l'esodo di migliaia di abitanti, uniti al lascito materiale e morale di distruzione effetto della sconfitta del 1849, lasciavano alla città poche speranze di sviluppo e addirittura, secondo molti contemporanei, di sopravvivenza. Nel marzo del 1851 venne nuovamente concessa la condizione di porto franco, con conseguente lenta e graduale ripresa delle attività, e dopo il 1850 la situazione si alleggerì anche grazie ad alcuni provvedimenti economici e amministrativi, presi dal potere austriaco soprattutto nel tentativo di rendere meno marcata l'ostilità delle popolazioni a Venezia come nella Terraferma. Giunse presto la completa riattivazione dei collegamenti ferroviari, e vennero messi in atto alcuni tentativi di promozione e organizzazione turistica volti ad attirare visitatori in particolare dall'estero; le realtà produttive

cercarono di risollevarsi con la partecipazione di società e capitali stranieri, e furono progettati importanti interventi sul tessuto urbano e per servizi essenziali come, ad esempio, il rifornimento idrico. Anche le forze imprenditoriali veneziane furono attive, come nel caso del gruppo impegnatosi a livello regionale per finanziare e promuovere la ricerca, fin quasi alla fine del secolo, di minerali da combustione, o dei capitali impegnati nella costruzione di un opificio tessile dotato di tecnologie avanzate a Cannaregio e, alcuni anni più tardi, del Cotonificio Veneziano di Santa Marta. Non poche difficoltà ebbero per altro, nello stesso periodo, le industrie del settore alimentare, che annoverava tra le attività di punta quella del Molino Stucky; momenti di incertezza, in altro ambito, incontrarono anche le officine per la lavorazione del vetro a Murano, che presto si sarebbero nuovamente sviluppate con vigore. La condizione delle classi subalterne rimase ampiamente precaria, a causa dei problemi legati alla disoccupazione, alla diffusa povertà, alle carenze sanitarie, alimentari e residenziali.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Gli stranieri a Venezia

Gli stranieri che giungevano a Venezia intorno alla metà del XIX secolo portavano con sé un'immagine assimilata attraverso letture storiche e letterarie che descrivevano sovente la grande potenza di secoli ormai decaduta, in via di disfacimento per consunzione temporale o per dannazione soprannaturale. Le convinzioni culturali e l'alone romantico venivano quasi sempre confermate dal primo contatto con una città che dapprima sembrava intimorire, quasi a voler respingere il visitatore con i suoi canali scuri e misteriosi percorsi in gondola e i suoi muri cadenti, ma poi lo avvolgeva, lo affascinava, lo conquistava. Non era possibile, per chi visitava la città e non di rado vi si tratteneva a lungo, non cedere alla suggestione, alla bellezza e all'unicità dell'ambiente, dei monumenti, dei palazzi, delle opere d'arte, e non osservare con meraviglia e trasporto l'assetto urbano e la vita e le abitudini degli abitanti, elogiati a volte per la gentilezza e la generosità.

Le condizioni di sussistenza di gran parte del popolo, la situazione edilizia di molte zone specie nei quartieri popolari, gli effetti ancora presenti dei bombardamenti subiti nel corso della rivoluzione da poco soffocata, colpivano in maniera evidente e trasparivano spesso dalle

pagine scritte, insieme al ricordo dello splendore antico. L'accento tuttavia si diversifica se lo sguardo mira al patrimonio di bellezza in pericolo, come per John Ruskin e la moglie Elfie, oppure alla osservazione dei ritmi della vita quotidiana della popolazione veneziana, come nel caso di Théophile Gautier sino alla palpitante partecipazione alla resistenza veneziana, che si legge in Anatole de La Forge, Charles de La Varenne, Pedro Antonio de Alarcon. Una preziosa e puntuale testimonianza degli avvenimenti è offerta dalle memorie del console americano William Dean Howells della sua permanenza tra il 1861 e il 1865. Ma se differente è lo sguardo, tutti segnalavano l'atmosfera che si respirava girando per le calli e i campi, o passeggiando in piazza San Marco: una città piena di sospetto, diffidenza, ostilità verso lo straniero occupante e chiunque avesse con lui un qualche tipo di rapporto; una città dove le occasioni di vita sociale, dai teatri ai caffè, dalle passeggiate al famoso carnevale, erano condizionate dalla situazione di tensione e odio; una città, però, viva e informata, attenta e partecipe nei propri atti anche poco plateali di disobbedienza e ribellione; una città, infine, che per molti dei visitatori non potrà ritrovare identità e pace se non al momento della propria liberazione.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Esuli

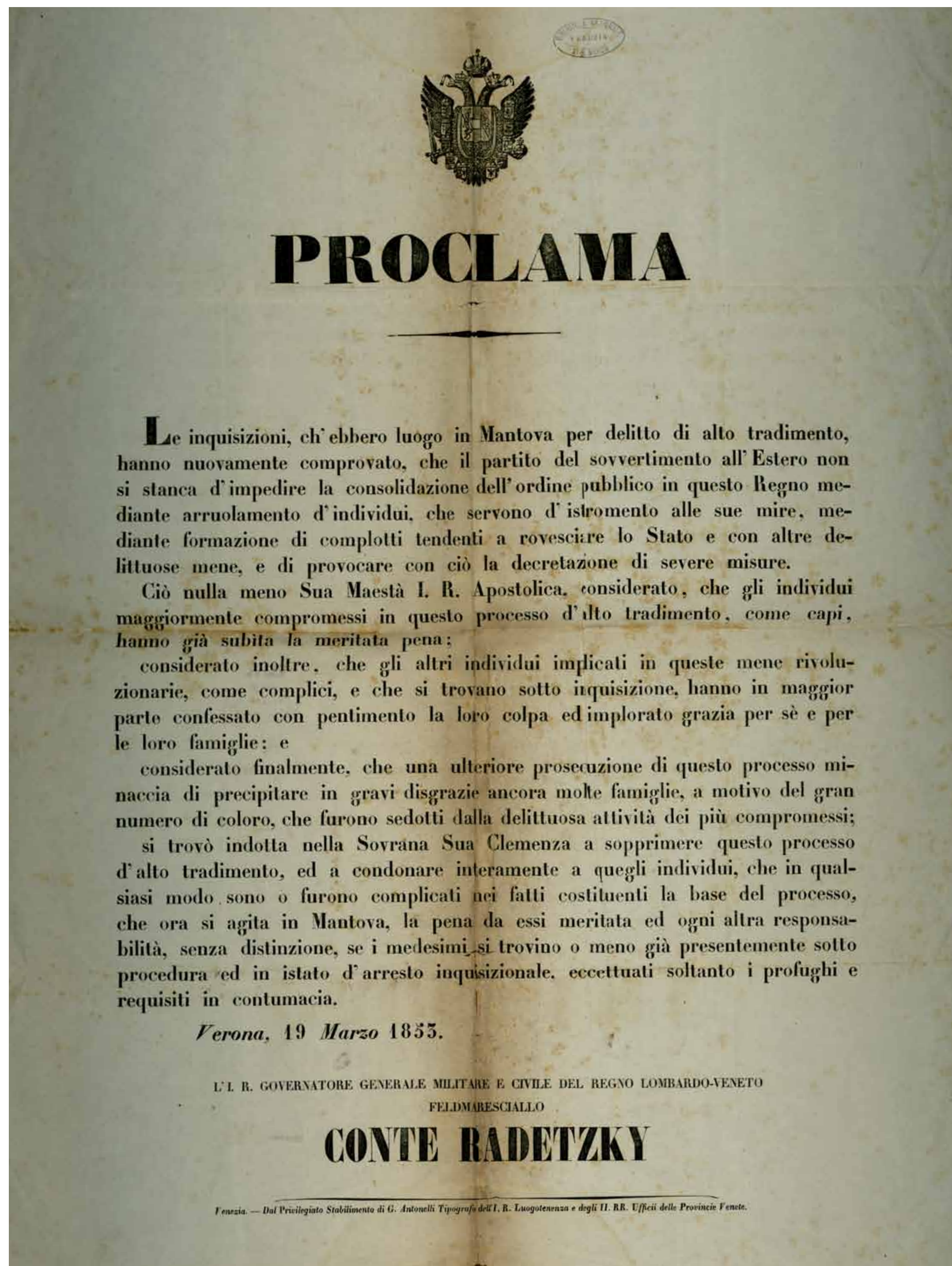
La prima metà del XIX secolo vide un pressoché costante flusso migratorio di esuli politici dai vari stati della penisola verso il resto d'Europa, in particolare dapprima la Francia e la Svizzera, in seguito il Belgio e l'Inghilterra, come conseguenza del fallimento di numerosi moti rivoluzionari. Si tratta di un fenomeno che andò via via assumendo caratteri più popolari, anche a causa del coinvolgimento progressivo di componenti borghesi e operaie dovuto all'affermarsi di nuove teorie politiche e sociali e di pratiche sempre meno elitarie.

Le sconfitte del 1849 provocarono, secondo le stime, una fuoriuscita di oltre diecimila profughi, soprattutto verso il Piemonte e, ancora, la Francia e l'Inghilterra. Diverse centinaia furono i combattenti, militari e civili, che dovettero ufficialmente lasciare Venezia alla capitolazione della Repubblica, accompagnati da una parte ovviamente meno definita della popolazione. Daniele Manin, capo riconosciuto dell'insurrezione, si rifugiò a Parigi, dove morì il 22 settembre 1857. La sua salma poté tornare in patria soltanto nel 1868.

Molti, come il grande attore Gustavo Modena, Marco Antonio Canini e Francesco Dall'Ongaro, vissero, spesso tra gli stenti, un esilio costellato di ostacoli e difficoltà; altri, tra i quali Giovanni Battista Varè e Domenico Giuriati, ebbero in seguito posizioni preminenti in campo politico e istituzionale nell'Italia definitivamente unificata.

Anche i patrioti accorsi da ogni parte d'Italia a difesa della rivoluzione condivisero la sorte degli esuli veneziani. Tra gli altri particolarmente numeroso era stato il contingente di soldati proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, con figure di grande rilievo quali il generale Guglielmo Pepe, i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, Enrico Cosenz, Girolamo Calà Ulloa; e Cesare Rosaroll, che come il poeta e letterato Alessandro Poerio non sopravvisse ai combattimenti. Vari di questi personaggi lasciarono testimonianze scritte di quanto vissuto: in esse, nel ripercorrere gli avvenimenti che li videro protagonisti, riaffermano le proprie convinzioni e l'attaccamento agli ideali di libertà e unità, mettendo in evidenza percorsi di vita e di azione spesso straordinari.

Aspettando l'Unità 1850-1866



I veneziani dei processi di Mantova

Venezia era stata l'ultima repubblica dell'impetuosa stagione del 1848-49 ad arrendersi all'assedio e al bombardamento austriaco, oppressa dalla fame e dal colera. Il governatore generale plenipoteziario Radetzky non pensò di fare sconti: Venezia dal 28 agosto del 1849 fu sottoposta a un ferreo regime di occupazione militare e penalizzata da un gravoso regime di tassazione e di "multe d'opinione" alle famiglie che avevano mostrato simpatie per la repubblica di Manin. Alla città fu ridotto il porto franco, fu ripristinata la censura e un grande numero di impiegati della pubblica amministrazione venne sospeso dall'impiego. Se molti furono costretti all'esilio o lo scelsero per evitare persecuzioni, altri a Venezia si preoccuparono di allacciare i rapporti con i gruppi dell'opposizione. Così tra 1851 e 1852 Venezia veniva scossa da un'ondata di arresti che metteva a nudo un cuore mazziniano che pulsava nelle classi popolari e piccolo borghesi e divenne essa stessa sede di esecuzioni capitali. Nell'ottobre del 1851 fu impiccato il comasco Luigi Dottesio, accusato di propaganda insurrezionale, mentre il libraio veneziano Maisner, coinvolto nel processo, si vide trasformata la condanna a morte in 10 anni di lavori forzati. Nel gennaio del 1852 venivano impiccati gli arsenalotti Michele Garbizza e Domenico Giaj per complicità nell'omicidio del colonnello Marinovich, avvenuto nel 1848; tra la fine di giugno e l'inizio di luglio era arrestato e indagato un gran numero di veneziani con l'accusa di aver costituito, già a partire dalla fine del 1850, un comitato mazziniano che aveva progettato di rapire il giovane imperatore: il più coinvolto risultò Angelo Scarsellini, colto e di buona famiglia, in relazione con Mazzini e gli altri comitati. Seguivano il giornalista Bernardo Canal, il pittore Giovanni Zambelli, l'agente di ditte di piccolo commercio Giovanni Paganoni, l'ingegnere Giovanni Malaman, lo spedizioniere Giovanni Conte, il pittore Giovanni Secretan e molti altri, tra cui biadaioi, stracciaioi, rigattieri, calzolai. Una buona parte di loro fu portata a Mantova, reclusa nel castello di San Giorgio, sede del processo che riguardava anche i cospiratori mantovani. Le prime condanne a morte videro protagonisti proprio i tre veneziani Scarsellini, Canal e Zambelli, impiccati la mattina del 7 dicembre del 1852 nella valletta di Belfiore, alle porte di Mantova. E spettò sempre a un altro veneziano chiudere, il 4 luglio del 1855, la triste serie dei 'Martiri di Belfiore': il noalese Pier Fortunato Calvi, arrestato nel settembre del 1853 in Trentino mentre organizzava una rivolta antiaustriaca.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Una calma apparente tra Belfiore e Villafranca, 1855-1859

Chiusa la fase degli arresti legati ai processi di Mantova e cessato lo stato d'assedio che obbligava i locali a chiudere i battenti alle dieci di sera e le persone a rimanere a casa, la vita pareva riprendere il ritmo consueto, con le conversazioni ai caffè anche a ore inoltrate, il liston in piazza, i freschi notturni. Ma si trattava di una calma apparente.

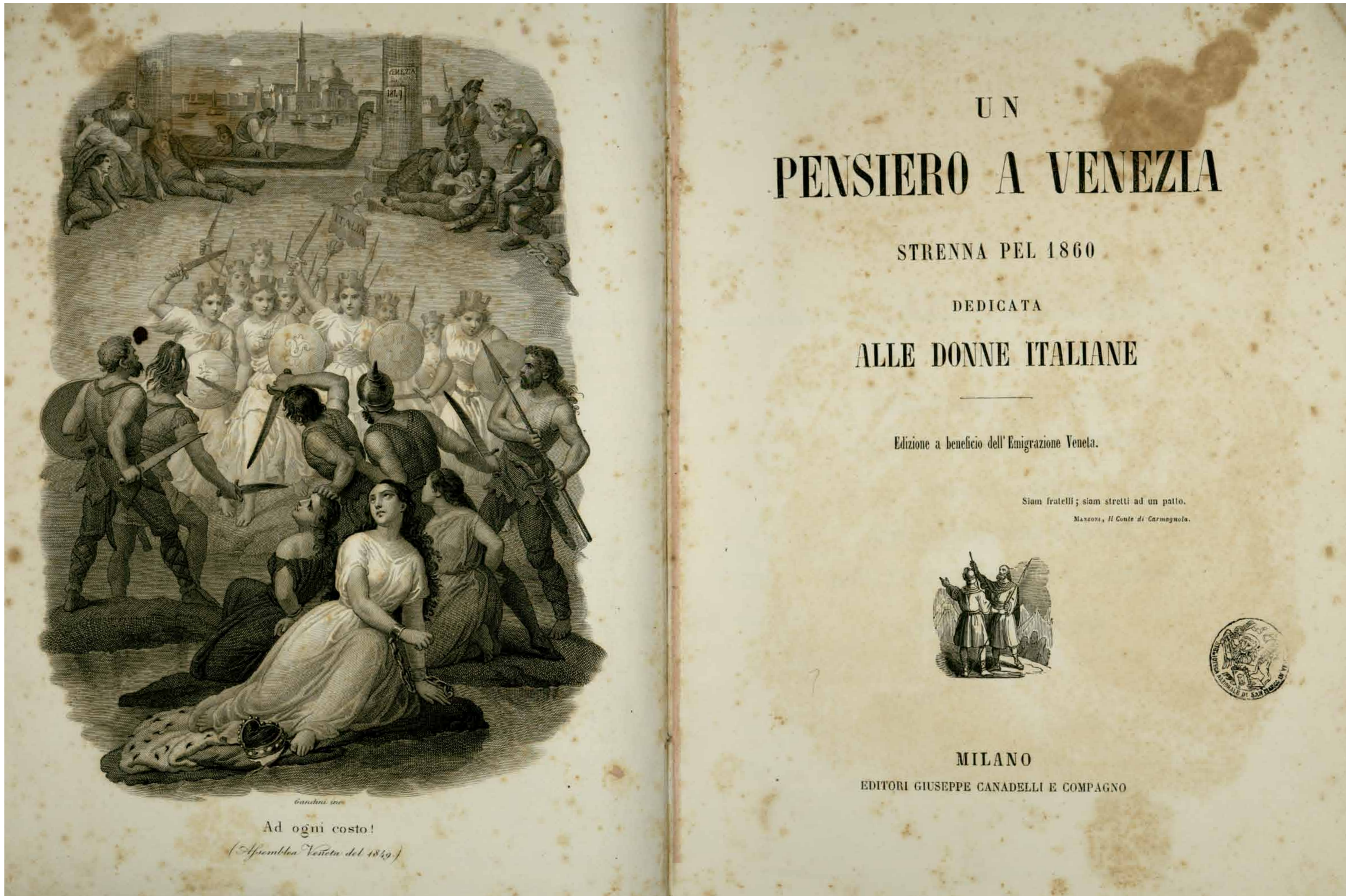
Nella notte del 22 marzo del 1857 una bandiera tricolore venne issata sullo stendardo centrale della Piazza San Marco. La polizia si scatenò alla ricerca degli autori del gesto e si arrivò all'arresto di un operaio dell'Arsenale, attivo negli anni del '48-9: fu istituito un processo che si concluse con una condanna a cinque anni di carcere duro. Alcuni mesi dopo un altro avvenimento fece venire a galla sentimenti non sopiti: la notizia della morte di Daniele Manin, avvenuta il 22 settembre, commosse la città e molti, sia uomini che donne, si radunarono il 27 dello stesso mese per la celebrazione della messa di suffragio a San Luca, tanto da far intervenire la polizia che sospese la funzione. L'arciduca Massimiliano Massimiliano d'Austria nel frattempo prese il posto di Radetzky e diede il via a una politica di distensione, cercando inoltre di ripristinare un regime di feste, spettacoli musicali e teatrali che tuttavia

non passò inosservato.

Il clima iniziava a cambiare rapidamente e a Venezia tra la fine del '58 e l'inizio del '59 in molti guardavano con speranza alle trattative di Cavour e l'attività dei comitati segreti riprendeva. Il 14 giugno ci furono tumulti in Piazza San Marco e in Spadaria e si vide sventolare una bandiera tricolore. La polizia sparò e uccise uno studente di venti anni, ferendo altre persone, arrestandone molte altre e decretando lo stato d'assedio. La conseguenza fu il ristabilimento del clima repressivo, una nuova ondata di arresti, e la fuoriuscita clandestina di molti giovani. L'esodo si fece di massa a seguito della diffusione dei deludenti esiti del trattato di Villafranca, che lasciava il Veneto all'Austria. Per reazione i veneziani decisero di ostentare un periodo di lutto patriottico, disertando i teatri e la Piazza durante le esibizioni delle bande militari. Uniformandosi a questo sentimento, i proprietari del Gran Teatro La Fenice chiusero il teatro nel settembre del 1859.

Nella vigilia di Natale di quell'anno Venezia fu inondata di biglietti in cui veniva raccomandato ai veneziani di non recarsi più a teatro o agli intrattenimenti musicali organizzati dal governo, sotto la minaccia di essere considerati nemici della patria.

Aspettando l'Unità 1850-1866



La resistenza degli uomini e quella delle donne

Il Risorgimento parlò la lingua della giovinezza e della passione, accendendo i cuori di uomini e di donne: questo slancio offrì spazi d'azione e di ridefinizione del destino a molti giovani ma anche a molte giovani donne.

Se a Venezia nel periodo del '48-9 queste erano state assai attive, dagli anni sessanta il loro protagonismo emergeva con più chiarezza, all'interno di un gioco di squadra intrecciato con gli esuli e con i promotori dell'attività cospiratrice fuori e dentro il Veneto.

Era del resto un terreno d'azione lasciato libero dalla fuga o dall'esilio di moltissimi uomini: alla fine del '59 più di 40.000 persone erano uscite dal Veneto e il numero era destinato ad accrescersi per lo stato d'assedio, i controlli sulla stampa e l'asfissia della vita culturale. Molti furono i giovani veneti e veneziani che corsero a contribuire alle imprese di Garibaldi.

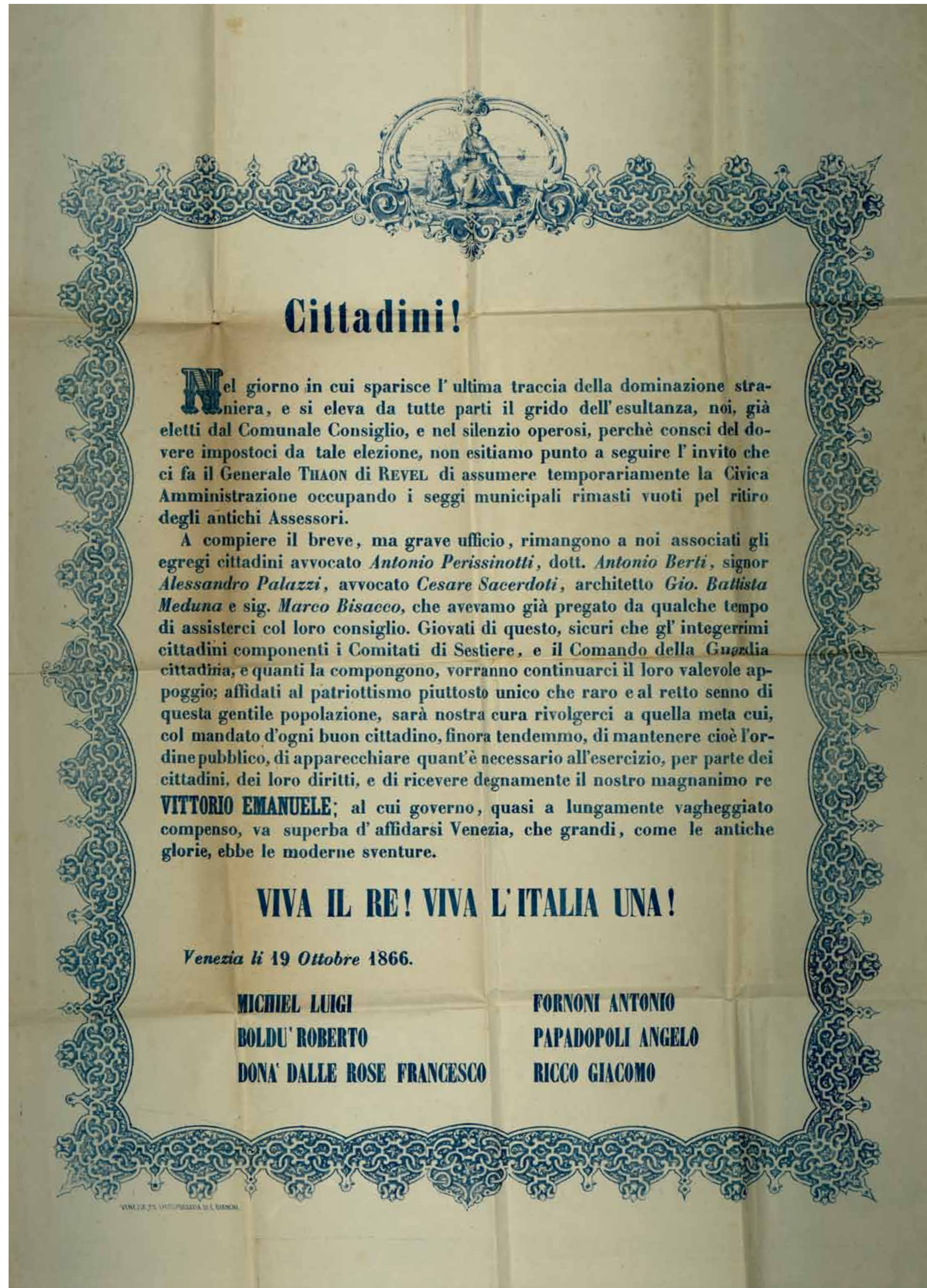
Se qualcuno inseguiva l'eroe dei due mondi, altri invece lavoravano alla costituzione di comitati politici di emigrati: c'era dunque bisogno di qualcuno che tenesse i contatti con i fuoriusciti, inviasse loro informazioni, si occupasse della distribuzione di materiale clandestino, raccogliesse denaro per sostenere le azioni di resistenza fuori del Veneto e tenesse viva localmente la fiamma della resistenza,

come il pittore Ippolito Caffi, arrestato per attività patriottiche.

La vita quotidiana della città era infatti scandita da atti dimostrativi, soprattutto scoppi di petardi e scritte sui muri, proteste nei caffè, alcuni fatti chiudere dal governo. La polizia austriaca scoprì che a tenere le fila del comitato veneziano che manteneva i rapporti con gli esuli e organizzava le varie attività erano alcune donne: a capo del gruppo stava Maddalena Montalban Comello, insieme a Teresa Danielato Labia, Marianna Goretti Gargnani, Laura Sardi Secondi, Elisabetta Bentivoglio Contarini dal Zaffo, mentre a Padova tirava le fila Leonilde Lonigo Calvi. Montalban Comello e Calvi vennero arrestate e processate, con un dibattimento che suscitò un gran clamore e fu seguito anche fuori. Si giunse alla condanna di un anno, ma la Montalban Comello, incarcerata alla Giudecca, alla fine della pena venne sottoposta a un secondo processo, accusata di contatti con cospiratori.

Il 1865 si apriva in un clima di grande attesa e le celebrazioni del sesto anniversario della nascita di Dante, che si svolgevano in gran parte d'Italia e a Venezia come in altre città del Veneto, assunsero un significato dichiaratamente politico.

Aspettando l'Unità 1850-1866



Venezia nel 1866

Il 1866 fu un anno cruciale nella storia di Venezia: si chiudeva il periodo della lunga dominazione austriaca e la città entrava a far parte del Regno di Italia. Già dai primi mesi dell'anno crescevano le aspettative dei patrioti veneziani per il nuovo clima politico europeo, come documentano una serie di pubblicazioni che, sotto un'apparenza innocua (la censura austriaca rimaneva sempre rigorosa), alludevano alla prossima unificazione col Regno d'Italia. Dopo l'armistizio di Cormons del 12 agosto e la pace siglata nel trattato di Vienna del 3 ottobre, esplodeva la gioia popolare per l'imminente liberazione, che era sembrata compromessa dopo le pesanti sconfitte italiane a Lissa e a Custoza. Finalmente libera da censura, la stampa veneziana si scatenava e inondava la città di una serie di pubblicazioni che affrontavano e dibattevano i temi più caldi del momento: dai danni economici e morali recati alla città dal lungo dominio austriaco all'abbandono dell'attività portuale e del commercio marittimo in favore di Trieste, con la conseguente crisi economica e occupazionale; dalla stagnazione dello sviluppo industriale per mancanza di iniziative di sostegno pubblico e di infrastrutture adeguate alla soffocante burocrazia. Venivano denunciate le depredazioni austriache di importanti parti del patrimonio veneziano (quadri, documenti d'archivio, manoscritti), illustrate dettagliatamente dal console svizzero Victor Ceresole e da altri intellettuali veneziani, nella speranza di una rapida e completa attuazione delle clausole del trattato di Vienna, che prevedeva la restituzione delle opere d'arte e dei documenti trafugati. A riunificazione avvenuta, l'entusiasmo per il futuro si manifestava in una notevole produzione di progetti e proposte presentati alla nuova amministrazione italiana per il rilancio in grande stile della città attraverso la promozione del commercio marittimo, il contenimento dei dazi, la riattivazione dell'Arsenale, lo sviluppo della rete ferroviaria. Per celebrare l'avvenuta riunificazione si prospettava a Vittorio Emanuele la costruzione di grandi opere, tra cui nuovi ponti sul Canal Grande di grande impatto visivo, opere mai realizzate ma che testimoniano il fervore intellettuale del momento.

Una menzione a parte merita l'entusiasmo che si coagulò attorno alla fase plebiscitaria e alla venuta di Vittorio Emanuele, eventi che fecero da valvola di sfogo alle tensioni accumulate nei lunghi anni di occupazione straniera. L'euforia che si diffondeva in città è testimoniata da moltissime composizioni celebrative (cori popolari, canzoni, poemetti) che compensavano l'esiguità del livello poetico con l'esibizione di una vibrante passione civica. Un aspetto interessante della pubblicistica di quell'anno riguarda la diffusione di opuscoli di informazione sulle modalità tecniche della votazione per il plebiscito al fine di istruire i cittadini sulla prima votazione a suffragio universale maschile.

Aspettando l'Unità 1850-1866



La Biblioteca Marciana dal 1850 al 1866

Lungo tutto il cammino che portò all'annessione di Venezia al regno d'Italia, la Biblioteca di San Marco rimase in Palazzo Ducale in cui era stata trasferita nel 1812 durante l'occupazione francese, che l'aveva spogliata della sua antica sede sansoviniana. Il Palazzo Ducale, ormai privo della sua primaria funzione di governo era tuttavia una sede prestigiosa ma scomoda, poco adatta allo sviluppo e alla corretta conservazione delle collezioni librerie per i continui problemi di infiltrazioni d'acqua dai finestrone, per i rischi di incendio e di cedimento delle strutture.

La Sala del Maggior Consiglio, allora adibita a sala di lettura per la sua capienza e la sua importanza, fu usata spesso per iniziative culturali o politiche anche di grande rilievo: nel 1848-49 ospitò le riunioni dell'Assemblea dei Deputati Veneti e nel 1866 proprio le votazioni del plebiscito.

Dal 1850 la vita della Biblioteca scorre relativamente tranquilla e senza scosse sino al 1866, anche se nel 1863 sembrò imminente un nuovo trasferimento (nel vicino monastero di San Zaccaria) per lasciare il Palazzo Ducale disponibile come residenza privata all'Arciduca Massimiliano d'Asburgo, vicerè del Lombardo Veneto. Il progetto naufragò quando nello stesso anno Massimiliano accettò la corona di Imperatore del Messico e partì per la sua ultima e sfortunata avventura.

L'evento più traumatico di quegli anni fu sicuramente la spoliazione di manoscritti a opera del governo austriaco avvenuta nel luglio 1866, alla conclusione degli eventi bellici e prima che la sovranità sul Veneto passasse al Regno d'Italia. Il Podestà di Venezia tentò di opporsi alle spoliazioni di beni culturali (quadri, manoscritti, documenti d'archivio) ordinate dal governo austriaco e, con una lettera appassionata si appellò al comandante militare della città, Generale Alemann, affinché scongiurasse il disperdersi del patrimonio culturale veneziano.

Anche l'allora direttore della Marciana, Giuseppe Valentinelli, tentò di bloccare le requisizioni respingendo gli inviati austriaci e argomentando che nell'ordine di sequestro si faceva menzione solo a documenti d'archivio e non a manoscritti posseduti da biblioteche.

Seguì la secca ingiunzione del Generale Alemann, comandante della piazza, che fece prevalere le ragioni della forza.

Il Valentinelli e il suo vice Giovanni Veludo riuscirono, comunque, a depistare abilmente le ricerche dell'abate Beda Dudik, incaricato della spoliazione e, delle sei casse allestite, solo una fu, alla fine, riempita e asportata.

La restituzione del materiale avvenne il 31 ottobre 1868 in ottemperanza alle clausole del trattato di Vienna.